

«La musica colta del tardo Ottocento e dell'intero Novecento è abitata in tutti i suoi punti più

alti da una straordinaria vitalità della "lotta con l'Angelo", del corpo a corpo con il Sacro,

dal grido di Giobbe che cerca di infrangere il silenzio di Dio. Storia della disillusione dell'io

e dell'invocazione di Dio, di eccezionale gravidanza, nel concerto delle arti della secolarizzazione»

di Pierangelo Sequeri

Entrare nel mistero di Dio



STEPHAN LOCHNER (1410-1451): ANGELO MUSICANTE, DETTAGLIO DEL DIPINTO «MARIA NEL ROSETO» (1448). FOTOTECA

direttamente, nel singolare esperimento di una musica che si pone in stretta connessione con la viva drammatica della storia, e non solo con l'ordine immutabile del cosmo. L'innescò di questa possibilità, per la vicenda che sino ad ora ci è nota, è venuto, ancora una volta, dal genio di Agostino d'Ippona. In controtendenza con l'inclinazione al rigorismo di altri Padri della cultura cristiana, e con netto scostamento nei confronti della prevalente mistica filosofica dell'unione col divino nel perfetto silenzio dei sensi, Agostino fissò tre principi innovativi per la giustificazione teologica della musica sensibile, luogo simbolico di eccellenza per la ricomposizione dell'intimità dell'uomo con l'intimità del divino. Il primo sanciva l'attitudine della musica a diventare parte integrante della compiuta assimilazione della Parola, che si concede a noi nella parola significativa ed espressiva dell'umana esperienza. La musica apprese di qui ad articolare un'eloquenza lirica ed espressiva, non puramente ieratica e atemporale, delle figurazioni melodiche del significato.

Nel contesto dell'universale riconoscimento religioso dell'attitudine musicale, il cristianesimo ha portato in campo un'inedita possibilità di intreccio fra la parola, la musica e il senso di Dio. La nostra civiltà sonora ne scaturisce direttamente, nel singolare esperimento di una musica che si pone in stretta connessione con la viva drammatica della storia

Il secondo principio fu il riconoscimento dell'esemplarità del modello ambrosiano della confessione musicale della fede: il tutto in un frammento. Nasce la forma musicale chiusa, di senso compiuto, modellata sui valori simbolici ed estetici della ripetizione, della corrispondenza, della simmetria: suscettibile di arricchimento e di variazione in base allo svolgimento di una logica intrinsecamente musicale della frase. La testimonianza dell'infinito, nella pura espressività della sua articolazione sonora, non ha bisogno di evocare un tempo infinitamente sospeso. L'infinita distanza del Verbo si è "abbreviata", concentrandosi in una storia finita: e annunciando, proprio di lì, il compimento del tempo. Da ultimo, appare in Agostino il riconoscimento del valore intensivo - non l'indebolimento - del prolungamento musicale della parola. L'anima, iniziata all'infinita ricchezza di significato della Parola divina, prolunga nell'orlo sonoro dello *jubilus* - la musica pura - la sua felice elevazione alla vibrante intimità del divino, con la quale spera di ricongiungersi. La musica non si ricompone con la divina destinazione del tempo, regolando semplicemente l'*ethos* dell'anima sull'ordine ripetitivo del cosmo. Non ci rimuove dall'esistenza terrena, nella passiva ed estatica ripetizione di formule ieratiche e immutabili. La musica diventa espressione creativa dell'uomo, grembo di iniziazione per l'attesa ospitalità di Dio, negli umani passaggi dei sentimenti e dei risentimenti dell'anima. La creazione musicale diventa, qui, una precisa responsabilità, e anche un rischio. In compenso, mai, come nella bellezza spirituale della musica, il presentimento di una divina corrispondenza con l'intimità del nostro desiderio di guarigione e di riscatto, si fa tanto vicina. Il lavoro di iniziazione alla grandezza dell'animo umano, e quello di affinamento responsabile della Parola di Dio, hanno molto amore della musica, da condividere. Ed è piuttosto urgente, per riprendere speranza, ricomporre gli incanti.

 di CARLO
CARENA

**IL CAVALLO
DI TROIA**

BAUDELAIRE E MAURIAC: LA FEDE NEI FIORI DEL MALE

Si è accennato la volta scorsa alla rilettura che Gilson ha fatto di due scrittori beffardi quali Villon e Rabelais e alle tracce che vi ha scoperto di un succo autenticamente cristiano. Tra le pagine delle *Memorie interiori* di François Mauriac si trova un ancor più emozionante riconoscimento di Baudelaire (per Gide, Mauriac vi rinuncia). Una riconoscenza che essa pure interessa e attira non solo o non tanto per la cosa in sé, quanto per il come e il perché, per le dimensioni a cui riporta il cristianesimo e per la luce che vi getta. Baudelaire morì - Mauriac parte di qui - il 31 agosto del 1867, a 46 anni, in clinica, fra atroci dolori. Tra gli amici, il fotografo Nadar un giorno che erano alla finestra della camera ove il poeta era ricoverato, gli chiese: «Ma come puoi credere in Dio?».

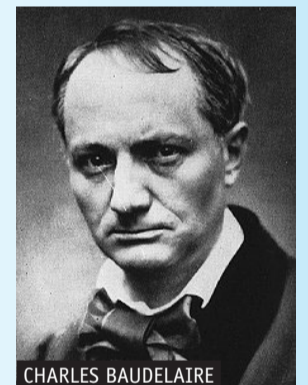
«La pietà che Baudelaire suscita in noi è la stessa ch'egli provava per i reprobati, per gli orrori, per i rifiuti umani»

Baudelaire rivolse i pugni al cielo ed esclamò ripetutamente: «Perdio!». Credeva o no? Certo parlava a qualcuno né mai dubitò che Qualcuno l'udisse, come in una delle sue piccole poesie in prosa, *Mademoiselle Bistouri*, che è una delle

preghiere più toccanti che si possano trovare e ripetere: «La vita formicola di mostri innocenti. Signore, Dio mio! voi, il Creatore, voi, il Padrone; voi, che avete fatto la Legge e la Libertà; voi, il sovrano che lasciate fare; voi, il giudice che perdonate; voi, che avete posto nel mio spirito il gusto dell'orrore per convertire il mio cuore: Signore, abbiate pietà, abbiate pietà dei folli e delle folli». La pietà che Charles Baudelaire suscita in noi - e qui si arriva la punto - è la stessa ch'egli provava per i reprobati, per gli orrori, per i rifiuti umani, gli infelici e le infelici di cui era circondato. Di fronte a ciò, ogni discussione, ogni controversia evapora, svanisce. Il cristiano non può portare al filosofo nessuna prova di ciò in cui crede e che sa; ma sente, o deve sentire, che «i



FRANÇOIS MAURIAC



CHARLES BAUDELAIRE

peccatori gli appartengono allo stesso modo dei santi», e che la distinzione non si farà se non il giorno il cui suonerà la Tromba. Le preghiere del poeta dei *Fiori del male* s'affondano ed escono tutte dal dolore e dalla miseria, propria e degli altri, dalla conoscenza metafisica del male. Il poeta invoca il coraggio e la forza di conoscerlo e resistervi, e ci costringe con la sua parola a toccare con mano le cose quali sono, gli uomini quali sono. Ogni parola di un poeta come questo volteggia di volta in volta nel cielo o si sprofonda negli abissi, né riesce a liberarsi di se stesso. Ma il Creatore non gli fa mancare il lume, ed egli perciò lo ringrazia al termine di *Benedizione*: «Siate benedetto, Dio mio, che date la sofferenza | Come un rimedio divino alle nostre impurità... / Io so che riservate un posto al Poeta / Nelle file beate delle sante Legioni». Siamo noi, chiosa infine Mauriac, noi uomini d'oggi

«Siamo noi uomini d'oggi, chiosa Mauriac, ad essere estranei alla conoscenza metafisica del male»

che siamo estranei alla conoscenza metafisica del male e a cui esso ripugna ancor più quando lo vediamo nei suoi «ultimi detentori cristiani». Un male che non ha scalfito la dignità del poeta, capace di accogliere e vivere come che sia il suo destino; di rispettare e cantare il destino dei mille infelici come lui: la vecchie stralunate che vacillano sui marciapiedi di Parigi, la carcassa disfatta in mezzo a una strada, le Maddalene che non hanno in capo chiome d'oro e vasetti di profumi in mano come nei dipinti quattrocenteschi, ma una laida parrucca che copre la fuga dei loro bei capelli neri dalla nuca bianca e dalla fronte più pelata di quella d'un lebbroso: su cui, pure, piovono ancora baci amorosi. Toccherebbe a noi aprire la porta della gabbia di vetro contro cui sbatte le ali l'albatro, e sentire come lui pietà per i naufraghi sparsi sulla terra. Ma che: anche nella *Lettera a un amico gesuita* di Mario Soldati (1978) si legge: «... Baudelaire, che era tutto bene, colmo di bellezza e di amore, quasi un santo...».